

La Pedagogia generale oggi

di Giuseppe Serafini

Adopero intenzionalmente il termine utilizzato per rappresentare il settore scientifico-disciplinare M-PED/01, termine al quale si aggiunge (per rappresentare compiutamente il settore) quello di (pedagogia) "sociale". E lo faccio con l'intento di cercare una possibile identità per un ambito di riflessione e di ricerca che è dei pedagogisti: di coloro, cioè, che in università si definiscono come tali e che come tali sono riconosciuti.

È evidente che la denominazione è, e non poteva non essere, abbastanza generale/generica così da poter inglobare un numero piuttosto ampio di indagini su un complesso di questioni e problemi relativi ai fenomeni educativi e formativi.

Proprio in relazione agli ambiti di indagine, più puntuali e circoscritte sono le indicazioni che riguardano la pedagogia generale rispetto a quelle relative alla pedagogia sociale la quale parrebbe abbracciare un universo di fenomeni emergenti, molto differenti tra loro, estremamente complessi e in costante e rapida evoluzione.

Indicazioni tanto generali/generiche non potevano non produrre nelle nostre università una notevole quantità e varietà di insegnamenti, che non è facilissimo ricondurre a quel settore e in certi casi sembra improprio il farlo.

Quello che ad una ricognizione rapida (nei siti delle nostre università) mi è apparso è un panorama (in riferimento a M-PED/01) incredibilmente frastagliato, nel quale compaiono le classiche denominazioni di "pedagogia" o "pedagogia generale", di "filosofia dell'educazione", di "pedagogia sociale", di "educazione degli adulti". Ma accanto a queste ce ne è un gran numero di altre quali (e non le ricordo tutte): "pedagogia della famiglia", "pedagogia interculturale", "pedagogia del lavoro", "pedagogia dell'orientamento", "pedagogia dell'infanzia", "pedagogia dell'adolescenza", "pedagogia delle differenze di genere", "pedagogia del ciclo di vita", "pedagogia della comunicazione", "pedagogia (ma anche metodologia) del giuoco", "pedagogia del corpo", "pratiche narrative e formazione del sé personale e professionale", ecc.

© Pensa Multimedia Editore srl

ISSN 1722-8395 (print) / ISSN 2035-844X (on line)

Studium Educationis • anno XIV - n. 2 - giugno 2013

Se già queste denominazioni danno l'idea di un panorama (di M-PED/01) estremamente articolato, mi pare che non possano non far rilevare come alcuni di questi insegnamenti potrebbero o forse andrebbero collocati in altri settori: soprattutto in quello relativo alla "didattica e pedagogia speciale" (M-PED/03). Sembra, infatti di essere più in presenza di "discorsi" di natura progettuale che non "teorico-fondativi", per utilizzare l'espressione, non priva di qualche problema, presente nella declaratoria di M-PED/01. Ora è vero che in quest'ultimo settore si includono "due ambiti", ma è anche vero che il secondo (la ricordata pedagogia sociale) non è poi tanto distante dal primo a meno di non trasformarlo in un puro e semplice ambito di indagine sociologica (che il pedagogista può anche praticare, soprattutto per assenza di contributi – importanti per lui – dall'ambito sociologico, ma che non può far passare per pedagogia). L'ottica (che ha dalla sua una tradizione che viene da lontano) del primo ambito è fondamentalmente filosofica, ma sostanzialmente filosofico è il punto di vista dal quale si guarda alla pedagogia sociale da una delle riflessioni (che condivido) più acute in proposito. Mi riferisco a quella di Aldo Agazzi (*La società come ordine educante*), risalente a quasi mezzo secolo orsono in quel volume di studi su *Educazione e società nel mondo contemporaneo* (1965, Brescia, La Scuola) in onore di Sua Santità Paolo VI –, per la quale la pedagogia sociale elabora, particolarmente, "il concetto e la figura d'una società assunta non tanto a fine dell'educazione", quanto piuttosto a "operatrice e soggetto attivo in proprio dell'educazione delle persone che la costituiscono, nel loro valore intrinseco e nel loro ordine comunitario". Dunque, essa "è la pedagogia d'una società come educatrice dell'uomo e delle generazioni" nel "sentimento e nella coscienza dei propri doveri pedagogici di fronte alla dignità e al valore delle persone, ciascuna di esse come persona..." (Agazzi, 1965, p. 27).

Il punto di vista che si coglie in questi passaggi a me pare, ancora, filosofico, che non può ovviamente non fare i conti con i risultati dell'indagine sociologica. E che debba rimanere filosofico, a me pare decisivo proprio anche in considerazione di quel che si dice nella seconda parte delle declaratorie (relative a M-PED/01). Infatti, i cambiamenti culturali e di stili di vita, i problemi formativi legati al mondo del lavoro e della produzione, l'esplosione di certi fenomeni sociali esigono quelle analisi "teorico-fondative" che (almeno dal mio punto di vista), per esempio, sottolineino con grande forza tutto il valore assoluto e la dignità dell'essere umano, d'ogni essere umano, al quale appartengono diritti inalienabili anche in campo educativo e formativo, ma che evidenzino pure come la progressiva perdita di forza e la sostituzione, anche in molti documenti internazionali, di un termine quale quello di "educazione permanente" con quello di "apprendimento per tutta la vita" (o simili) sia tutt'altro che irrilevante, e che mostrino ancora come tanta formazione evocata nel mondo del lavoro sia soprattutto, se non

esclusivamente, un “mettere in forma” (per essere competitivi, per produrre di più, per trarre maggiori profitti) piuttosto che valorizzazione del lavoratore, attenzione alla sua umanità.

Dopo quanto ho sottolineato dovrebbe essere evidente come io immagini la “pedagogia generale” essenzialmente come filosofia dell’educazione (evitando però distinzioni troppo nette o separazioni difficili da giustificare), cioè il risultato del filosofare del pedagogista il quale è quasi inevitabilmente spinto in questa direzione: intanto perché (non diversamente da quel che avviene in altri ambiti disciplinari) non può esimersi dall’assumere i panni del filosofo per approfondire i problemi di identità che riguardano il proprio ambito di indagine – in quanto ambito (che tenterò di precisare più avanti) che aspira a differenziarsi dagli altri possibili dai quali sono indagabili i fenomeni educativi –, ma poi anche per mettere in discussione presupposti teorici, paradigmi, ecc.

Alle questioni toccate in quest’ultimo ambito è sicuramente da riferire tutto l’impegno di riflessione dei pedagogisti (il loro filosofare), che sono chiamati a misurarsi – anche soltanto per inevitabili riferimenti – con i temi che riguardano l’essere umano, il significato del suo esistere, la visione della società, il senso dell’esperienza culturale, ecc.

Con queste tematiche da sempre i pedagogisti sono stati chiamati a fare i conti e non potranno non continuare a farli dal momento che l’educazione (in senso ampio e comprensivo) esige riferimenti e decisioni relativi all’umanità che vogliamo salvaguardare, sostenere, promuovere. Riferimenti che ci sono anche quando non li si immagina o ad essi non si pensa.

Sono proprio questi riferimenti che generano la divisione in ambito pedagogico e che obbligano a parlare non della pedagogia ma delle pedagogie, senza ignorare poi che da ogni visione dell’uomo, della società, del mondo possono aver origine molte e differenti pedagogie: differenti letture dei fenomeni educativi, differenti progetti educativi.

Il dubbio che a questo punto potrebbe sorgere è che, in fondo, il pedagogista che fa ricerca e insegna “pedagogia generale” non fa altro che quel che il filosofo filosofo ha fatto da sempre e per molti aspetti continua a fare. E questo è vero. Però a me pare che la ricerca del secondo (il filosofo filosofo) non possa sostituire per intero o rendere inutile quella del primo che ha esperienze, urgenze, necessità, sensibilità diverse, che rendono quel suo filosofare peculiare: dunque, differente, per certi versi insostituibile, sicuramente complementare (non sovrapponibile) a quello del primo.

Tra le molte urgenze e necessità presenti, ci sono anche quelle – e mi preme particolarmente ricordare queste – che sollecitano il pedagogista/filosofo a misurarsi con nuovi ed aggressivi materialismi, na-

turalismi, meccanicismi, conseguenze anche di molte immotivate pretese e riduttivismi delle ricerche bio- e neuro-scientifiche, che paiono negare ciò che da sempre è apparso più specificamente umano: quella libertà e dignità, che, fatte non più di una illusione, hanno pesantissime ricadute anche sul concetto di educazione che in tal modo altro non può essere se non una delle tante forme di condizionamento e addestramento.

Ma condizionamento e addestramento esigono intenzionalità, decisioni, capacità progettuale, che inevitabilmente sollecitano a riconoscere per qualcuno intenzionalità e libertà, che si negano per tutti gli altri.

Nella riflessione filosofica del pedagogista non possono ovviamente non rientrare i temi, più volte richiamati, dell'identità del "propriamente pedagogico" in quanto altro rispetto a tutte le possibili ottiche sull'educazione: da quella filosofica – della quale mi sono occupato fino ad ora, almeno per quanto riguarda il pedagogista – a quella psicologica, a quella psichiatrica, a quella sociologica, a quella storica, a quella antropologico-culturale, a quella economica, a quella giuridica, ecc.

Mi pare ovvio, ma credo persino inutile ribadirlo a questo punto, che il propriamente altro rispetto alle ottiche disciplinari appena ricordate non possa essere il punto di vista filosofico del quale mi sono fino a qui occupato (anche se esiste una giustificata filosofia dell'educazione e una riflessione metateorica che è dei pedagogisti), che è e rimane filosofia (anche quando è frutto della ricerca del pedagogista) e che non può essere l'altro che vado cercando, che allora sarebbe filosofia dalla quale si distinguerebbe soltanto alla maniera teorizzata da Gentile: distinzione dialettica ma all'interno di quell'ambito.

Quel che vale per la pedagogia generale/filosofia dell'educazione e riflessione epistemologica vale per la storia della pedagogia e dell'educazione, che sono storia (che può essere dello storico storico o del pedagogista e le due si integrano non si escludono). Ma questo mi pare che sia da far valere anche per ipotesi accreditate negli ultimi decenni, che immaginano quel "propriamente altro" riconducendolo (riducendolo) a punti di vista psicologico o psicoanalitico o psichiatrico o sociologico.

La possibile identità (per un'ottica che non sia quella delle molte scienze dalle quali indagare i fenomeni educativi) che vado supponendo è quella di una disciplina che si occupi di quel fare che è l'educare – come fare intenzionale di qualcuno in rapporto con un altro, un fare che crei le condizioni perché l'altro accetti di mettersi in giuoco innescando processi che gli consentano di valorizzare ed espandere la propria umanità (tenendo conto che se ci sono forze da sollecitare c'è anche la costruzione di un progetto di vita non banale, non inautentico da stimolare) – per svelarlo e descriverlo come tale, per coglierne i molti modi di realizzarsi e darsi, per rappresentarne le interne logiche e i legami con gli universi sui quali sino ad ora ho puntato la mia atten-

zione, per mostrare e confrontare (ma pure sottoporre a critica) sia i progetti (di quel fare) che i risultati ottenuti, ecc.

Il “propriamente altro” che vado immaginando mi pare corrisponda abbastanza alla “didattica” o comunque lo si voglia chiamare. Ed in questo è anche da considerare e collocare la ricerca comparata o comparativa (educazione comparata, o pedagogia comparata, o pedagogia comparativa) che si impegna a confrontare i differenti modelli di quel fare nei differenti paesi, nei diversi contesti culturali, ecc., lasciando alla pedagogia generale – come ambito del filosofare del pedagogista/esperto-ricercatore in didattica, che assume un’ottica che è altra rispetto alla sua ma che in questo pare giustificato (non ci sono barriere invalicabili nell’ambito della ricerca, quel che va evitato è la confusione che a nulla giova) per le ragioni sulle quali mi sono soffermato – eventuali riflessioni sui quadri di fondo, ai quali rimandano.

Accanto alla riflessione su quel fare in quanto tale, mi sembra che ci sia spazio anche per una riflessione che vada ipotizzando quel che si dovrebbe fare quando realmente si fa (si educa, si forma, si insegna, ecc.) per poterlo fare nel miglior modo possibile. Una ricerca, questa, che viene offerta a chi educa realmente – che, a sua volta, non può non anticipare (pensando pedagogicamente: da ricercatore in pedagogia/didattica) progettuualmente la sua azione – perché possa trarne eventuali sollecitazioni. Una ricerca che giustifica la sperimentazione in pedagogia/didattica (senza ignorare nessuno degli avvertimenti che la riflessione in proposito ha fatto, evidenziando i molti limiti di un percorso), che non avrebbe ragion d’essere se non proprio a partire da ipotesi progettuali che si intendono mettere alla prova.

SE